

## La città medio-adriatica

di Cristina Bianchetti

Nell'immagine fotografica dell'Europa di notte<sup>1</sup>, le due sponde dell'Adriatico mostrano una diversità irriducibile. Da un lato lo spesso strato di luci, quasi un bordo di strass del quale scriveva Pier Vittorio Tondelli riferendosi alla costa romagnola<sup>2</sup>, esteso ormai fino a Vasto e poi ancora più a sud, a segnare la linea di costa nel barese e nel Salento. Dall'altro quasi nulla: un bordo nero in un Mediterraneo orlato di luci, un'eccezione che la geomorfologia da sola non spiega. L'immagine falsifica le cose, ma irrobustisce luoghi comuni che come fossero musiche cullanti ci hanno descritto la città adriatica utilizzando e riciclando i residui dell'urbanistica novecentesca: a occidente la struttura lineare, il frammento, il labirinto, il doppio; a oriente solo qualche città ingrossata da periferie abusive. Due facce, l'una opposta all'altra ed entrambe specchio di una modernizzazione incompiuta, dimezzata, approssimativa, ma forse consolatoria nella sua capacità di collocarci altrove.

A partire dal *Viaggio in Italia* di Piovene<sup>3</sup>, è stato più volte osservato che la città adriatica occidentale possa essere pensata come riflesso di quella americana, dando luogo ad un mondo stilizzato e compiaciuto. Un mondo nel quale compaiono in quantità sovrabbondante palazzine, svincoli, case unifamiliari, giardini, orti, viali a mare, stabilimenti balneari, discoteche, alberghi, vetrine. Cumuli di cose ripetute. Analogamente si è detto che la città adriatica orientale si misura con quella occidentale, inducendo una lettura dell'edificazione costiera ancora rada (che non ne fa, a buon dire, città) in termini di una diffusa cultura urbana in formazione.

<sup>1</sup> *Europa di notte*, W.T. Sullivan e Hansen, Planetarium; Science Photo Library, riprodotta in R. Rogers, *Cities for a small planet*, Faber e Faber, London 1997.

<sup>2</sup> P.V. Tondelli, *Un weekend postmoderno*, in Id., *Opere. Cronache, saggi, conversazioni*, a cura di F. Panzieri, Bompiani, Milano 2001.

<sup>3</sup> G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini&Castoldi, Milano 1993.

I giochi di riflessi alimentano letture banalmente evolutive: opposizioni e distanze sono scambiate per stadi differenti di un unico processo che vicende di diversa natura hanno rallentato o accelerato. Il tutto alimentato da una sorta di incanto zavattiniano per ciò che si trasforma a poco a poco, puntualmente e incessantemente. Le logiche evolutive e le loro facili previsioni sono in qualche modo agevolate dal riconoscimento del carattere raccolto, chiuso dell'Adriatico: lago non mare, pianura liquida, spazio che unisce più che allontanare. Immagini affascinanti che hanno forse amplificato i rischi di fraintendimento. È forse giunto il momento di fare un passo indietro rispetto a queste immagini, tornare a ragionare sulla città adriatica osservando più da vicino le pratiche d'uso del territorio, guardando all'abitare come «arte del fare»<sup>4</sup>, campo di azioni anonime e diffuse, collettive e individuali, attività che aiutano a vivere e non sono guidate da scelte ideologiche, ma esprimono un'arte pratica<sup>5</sup>.

Tornare a guardare da questo punto di vista alla città adriatica nel suo complesso significa innanzitutto interrogarsi sull'uso «a proprio modo» dello spazio, un uso che può essere ripetuto, conformista, ma anche eversivo, nascosto nell'apparente adesione a qualche ordine del quale ci si appropria, modificandolo. I vantaggi di un tale punto di vista sono innanzitutto quelli di scardinare immagini acquietanti che sempre meno riescono a parlarci della città adriatica, provando a smontarle, iniziando a guardarle dall'interno, arricchendole dei loro protagonisti e delle loro contraddizioni.

Nelle pagine seguenti accennerò ad alcuni caratteri della città adriatica che questa angolazione rende palese: la densità delle pratiche prima ancora che delle cose; la discontinuità degli usi, i contrasti, i veloci mutamenti di registro. Utilizzerò come riferimento un tratto della conurbazione costiera, quello marchigiano abruzzese cercando di mostrare come una tale angolazione permetta di uscire da una dimensione piatta, puramente scenica del territorio. Con un adagio forse poco attuale tra i tanti riferimenti di una letteratura postmodernista, prima ancora che postmoderna, si potrebbe sostenere che il territorio è ciò che è stato fatto dalle pratiche, ciò la cui esistenza e definizione vengono dopo (il che amplia, non restringe, le responsabilità di offrire un'interpretazione).

<sup>4</sup> P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Gèneve 1972; Id., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.

<sup>5</sup> M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>1</sup> Istat, 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 2001 (il riferimento

## 1. *Quantità.*

Prima di entrare nel merito delle pratiche che concernono l'uso dello spazio, è utile richiamare brevemente alcuni elementi di sfondo. Con il termine città adriatica solitamente ci si riferisce ad una lunga conurbazione lineare che attraversa, con modi più o meno continui, cinque regioni: il Veneto, l'Emilia, le Marche, l'Abruzzo e il Molise, un allineamento litorale la cui caratteristica principale non deriva dai rapporti con l'entroterra, che pure possono essere anche molto intensi, ma dalle caratteristiche della fascia costiera. In questa lunga conurbazione distesa al margine del mare Adriatico, abitano circa due milioni e settecento mila persone, le quali alloggiano in poco meno di un milione e mezzo di abitazioni<sup>1</sup>. Le abitazioni naturalmente sono molte più numerose, poiché a queste, occupate stabilmente durante tutto l'anno, si aggiungono quelle ad uso turistico. Probabilmente anche la popolazione della città adriatica è più numerosa rispetto a quella censita dall'Istat che non comprende tutta la popolazione immigrata, stimata nei territori più vivaci dal punto di vista produttivo, intorno all'1% della popolazione residente<sup>2</sup>. Si tratta di una popolazione dispersa sul territorio, che trova alloggio nelle situazioni più disparate: in palazzine pluripiano di tipo speculativo originariamente ad uso residenziale o turistico, negli edifici dei centri storici degradati, in abitazioni popolari che hanno visto processi di *filtering down* dei residenti o in luoghi specifici, come l'ormai celebre Hotel House di Porto Recanati. Per buona parte sfugge ad una contabilità aggregata sulla popolazione presente.

Il rapporto tra i due milioni e settecento mila residenti ufficiali dell'Istat e il territorio nel quale essi risiedono, mostra una densità media piuttosto alta, costante tra i trecento e i quattrocento abitanti per chilometro quadrato. Questo nella parte centrale dell'arco adriatico con punte molto più elevate nelle città di Rimini e Pescara. Agli estremi, nelle aree del Veneto e in quelle del Molise, la densità è assai minore, come lo è, in generale, nei comuni immediatamente alle spalle di quelli che si affacciano al mare. Da questo punto di vista si può affer-

<sup>1</sup> è ai dati provvisori pubblicati nel marzo 2002, aggiornati – parzialmente –, con quelli pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale n. 81 del 7 aprile 2003 suppl. n. 54).

<sup>2</sup> Stime riferite alla regione Marche, formulate dalla Caritas su dati del ministero dell'Interno, riportati in A. Lanzani-D. Vitali, *Metamorfosi urbani. I luoghi dell'immigrazione*, Sala, Pescara 2003.

<sup>3</sup> U. Leone, *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1984;

mare come sia giunta ormai a maturazione quella «rete urbana» che alcune indagini di matrice geografica denunciavano negli anni ottanta<sup>3</sup> e che studi successivi hanno confermato<sup>4</sup>. Esito già prefigurato peraltro dagli scenari di trasformazione delineati dal *Progetto 80*, il quale rileggeva l'Italia intera come una grande rete di strutture metropolitane connesse da flussi di trasporto, particolarmente densa nelle aree pianeggianti occupate per la loro interezza o quasi<sup>5</sup>.

Ciò che di quelle prefigurazioni si è realizzato in misura minore concerne la dotazione di attrezzature e infrastrutture a supporto del territorio, benché addirittura imponenti siano quelle legate alla mobilità delle persone: autostrade, strade a scorrimento veloce, circonvallazioni e ferrovia. È del 1962 la stipula della convenzione per l'autostrada adriatica. I lavori si concluderanno più di dieci anni dopo e l'asse è oggi utilizzato in modo molto intenso, anche per percorsi frequenti e relativamente brevi, durante tutti i mesi dell'anno<sup>6</sup>, a mostrare come (a differenza del tratto estremo, verso Bari), esso sia ormai una grande strada urbana a servizio della città adriatica. Più complessa la situazione di altre infrastrutture puntuali: interporti, porti e aeroporti a volte costrette dalla stessa crescita urbana (esemplare il caso dell'aeroporto di Pescara, stretto nell'edificazione che gli è cresciuta attorno). Tuttavia, se al termine infrastruttura diamo l'antico significato di supporto generale e ne dilatiamo il senso a tutto ciò che consente e facilita il processo di riproduzione sociale (dal ciclo dell'acqua, all'approvvigionamento dell'energia, allo smaltimento dei rifiuti), allora la situazione della città adriatica appare diversa, più debole e sicuramente più frammentata, riflesso di una ancor più evidente frammentazione, quella delle autonomie locali che la ridefiniscono. I

G. Dematteis (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, FrancoAngeli, Milano 1992.

<sup>3</sup> A. Clementi-G. Dematteis-P. Palermo (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, 2 vol.

<sup>4</sup> Il *Progetto 80*, promosso dal ministero del Bilancio e della programmazione economica nel 1968, può considerarsi esito di una fase cruciale nella storia della programmazione economica del nostro Paese che meriterebbe oggi di essere attentamente rivisitata. Nella prefigurazione del territorio italiano, valli e coste erano scambiate per risorse immediatamente disponibili ad una crescita dilagante, arginata unicamente dai segni della natura. Ad affascinare di quelle vecchie immagini non sono tanto le discrasie o le coincidenze tra ciò che si pensava sarebbe stato e ciò che è stato, quanto la necessità che esse esprimevano di innovare un'immagine della società, attraverso quella del territorio: di integrare (come poi raramente si è saputo fare) economia, società e modi dell'insediamento. E ciò, nonostante le forme di rappresentazione fossero semplificate, elementari in «Urbanistica», 57, 1971.

<sup>5</sup> Si veda A. Clemente, *L'autostrada adriatica*, in «Adriatico culture», 2, 2001, pp. 41-5.

<sup>6</sup> A differenza di quella orientale, scoscesa, frastagliata e priva di corsi d'acqua, ad eccezione della Neretva, caratteri spesso richiamati ad indicarne la minore produttività. S. Ansel-

comuni di prima fascia (affacciati direttamente sul mare) e quelli di seconda (immediatamente alle spalle) sono nell'insieme, ben 173, dei quali solo 9 hanno una popolazione superiore ai 50 mila abitanti (3 superiore a 100.000) e ben 59 sono piccolissimi (sotto i 5.000 abitanti). Paesi incastonati dunque in un'edificazione dilagante e continua, che sembra erodere incessantemente i terreni agricoli a ridosso dei crinali affacciati al mare, terreni spesso di grande pregio e valore economico, anche per la presenza di numerosissimi fiumi che segnano la costa occidentale dell'Adriatico<sup>7</sup>. Solo in alcuni casi questi paesi inglobati nel dilagare della conurbazione costiera riescono a mantenere una loro netta riconoscibilità.

Questo non significa che l'intera città adriatica non sia segnata da *enclaves* o, più semplicemente, dalla specificità di qualche contesto. Ma significa soprattutto che l'indagine quantitativa non sempre è la più utile a rappresentare questa realtà fatta di differenze che spesso risultano nascoste nel dilagare di un territorio dai tratti sempre più simili. Ciò che essa permette di cogliere si ferma allo straordinario rimescolarsi delle vecchie specificità; altri percorsi sembrano idonei ad un ragionamento che voglia non tanto affinare l'indagine per quantità sempre più sottili, quanto ridefinire la conoscenza dei luoghi e delle pratiche secondo un orientamento che si potrebbe dire situazionista, che si ridefinisce di volta in volta, in funzione dei luoghi e dei problemi che in essi si incontrano, delle percezioni e delle emozioni che questi riescono a muovere<sup>8</sup>. Un percorso segnato, dunque, prima ancora che dai numeri, dall'osservazione diretta e partecipata, dalla ricostruzione di storie di vita, da esplorazioni etnografiche, indagini fotografiche e rilievi, mappature e attraversamenti dei territori: operazioni che non richiedono grandi investimenti, altamente complesse per la soggettività delle risorse che mettono in gioco, e perciò sempre labili e discutibili. Negli ultimi anni, in diverse occasioni ho tentato di applicare un simile sguardo alla città medio adriatica<sup>9</sup>; quelli riportati nei

mi, *Adriatico: omogeneità culturali e differenze nel lungo periodo*, in «Adriatico culture», 2, 2001, pp. 11-6.

<sup>8</sup> A. Melucci, *Mutamento sociale e identità. La sociologia di fronte alla contemporaneità*, Guerini, Milano 1999. P. Cottino, *Spazi liminali nella città: territorialità impreviste, capacità senza titolo*, tesi di laurea, rel. A. Tosi, Politecnico di Milano, a.a. 1999-2000.

<sup>9</sup> Le occasioni sono state fornite da progetti di ricerca finanziati con fondi Murst 60% negli anni 1999, 2000 e 2001 avviati nella facoltà di Architettura di Pescara, così come da *workshop* condotti con gli studenti nei corsi di urbanistica tenuti negli anni 2000-3 (C. Bianchetti-A. Di Campi-S. Lenoci-R. Radoccia, *Segni*, Sala, Pescara, 2002); da alcune tesi di laurea (L. Di Diego, *Una diversa forma urbana*, facoltà di Architettura di Pescara, a.a. 2000-1; M. Macchini, *Il paesaggio del distretto calzaturiero fermano*, facoltà di Architettura di Pescara, a.a. 1999-2000) e di dottorato (R. Radoccia, *La rincovertione dei territori della produ-*

paragrafi seguenti sono alcuni esiti sintetici di tali esercizi di lettura.

## 2. *Densità.*

Ciò che appare della città adriatica marchigiano-abruzzese nei suoi innumerevoli edifici accostati lungo la fascia pianeggiante sul mare è, in primo luogo, la straordinaria densità: densità di pratiche oltre che di cose, denunciata dall'accostamento e dalla sovrapposizione di orto, giardino, rimessa, capanno, piccolo laboratorio, residenza per sé, per i figli, per i genitori. Oppure residenza, bottega, ristorante, parcheggio. Oppure ancora residenza, ufficio, piccola impresa, autosalone. Oppure tutto quanto mescolato in modo diverso a costruire una straordinaria casualità nella quale convivono «le canonizzate forme del bello con familiari e accettati obbrobri»<sup>1</sup>. Questa densità stratificata e composita denuncia il prestarsi delle cose ad impieghi che variano secondo le combinazioni di cui le cose stesse entrano a far parte, una sorta di oscillazione continua, di mobilità di tutto. Ma anche, ed è il punto più interessante, un altissimo coinvolgimento personale (e familiare): un modo di costruire modellando lo spazio attorno a sé<sup>2</sup>, a propria misura, un gioco d'astuzia per usare al meglio ciò che si ha o, semplicemente, per il piacere di significare attraverso la sistemazione del proprio spazio, un saper fare, una qualche abilità. Agendo sullo spazio si rende visibile un progetto che riguarda l'individuo prima ancora che la società. Si rendono espliciti desideri e abilità, passioni acquisitive, timori di non riuscire a godere a sufficienza dei propri beni. Qual-

*zione. Possibilità e limiti di un'agenda strategica locale*, xv ciclo, facoltà di Architettura di Pescara). Questa riflessione è peraltro iniziata in occasione della partecipazione come consulente prima e co-progettista in seguito, del piano territoriale della provincia di Pescara (Provincia di Pescara, *Piano territoriale della provincia di Pescara 1998*, Siva, Pescara 1999) e responsabile del progetto per lo sviluppo locale dello stesso territorio (C. Bianchetti-L. Vettorotto (a cura di), *Urbanistica e politiche di sviluppo. Un progetto per Pescara*, FrancoAngeli, Milano 1999). Alcuni risultati di questa riflessione che si è svolta, come ho detto, su più fronti, sono stati presentati in occasione di due mostre: *50kmX50Km* (facoltà di Architettura di Bari e dal Corso di dottorato in urbanistica dell'Istituto universitario di architettura di Venezia, Bari, 12 e 13 giu. 2001); *New territories, situations, projects, scenarios for the European city and territory* (Iuav, Venezia, 25 nov.-9 dic. 2002). In entrambe le occasioni è stata istruita una sezione delle mostre sul caso medio adriatico. Infine, un terreno di sfondo può essere rintracciato in C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2003.

<sup>1</sup> G. D'Ardia, *Antologia adriatica*, Università degli studi di Camerino, s.d. (2002).

<sup>2</sup> G. Mondaini, *Abitare dopo il moderno. Dalla casa esatta alla casa adatta, attraversando i materiali della tipologia*, Sala, Pescara 2001.

<sup>3</sup> de Certeau, *L'invenzione* cit.

<sup>4</sup> S. Latouche, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bol-

cosa di individuale, di autoreferenziale e narcisista, che è ripetuto più che condiviso.

Il carattere denso della città adriatica induce ad osservare quelle che potremmo chiamare «le mille astuzie messe in atto per vivere meglio»<sup>3</sup>. Astuzie che hanno a che fare più con la lunga durata, con «l'agire millenario dei pesci che si mimetizzano», o con quello delle piante che crescono, che non con qualche forma di calcolo o di strategia<sup>4</sup>. Hanno a che fare, in altre parole, con la *métis*<sup>5</sup>, la capacità di trovare soluzioni all'inestricabile, di scoprire in sé le risorse per superare le difficoltà o aggirare ordini economici, simbolici e spaziali che si sentono estranei. Si fa da sé, si fa come si è visto fare, come si ritiene utile, o interessante, o bello fare, attraverso tanti piccoli trucchi: una veranda a coprire lo spazio di un balcone, utilizzata come locale aggiuntivo; l'accostamento di un nuovo corpo in muratura dedicato a piccolo laboratorio, una sistemazione del ritaglio di terreno sotto casa ad orto, un parchetto giochi privatissimo per il bambino tra il garage e l'entrata, l'interpretazione a proprio modo dei regolamenti edilizi che porta fuori corpi scale e mansarde. Le mille forme di «bracconaggio»<sup>6</sup> dell'ordine spaziale esprimono un agire che non è mai adesione totale alle forme d'uso date, ma affermazione di microresistenze e di microlibertà: fantasiosi aggiustamenti che esprimono estraneità ai modelli economici e spaziali già tutti definiti. Non è un caso che la città adriatica marchigiana abruzzese veda un successo limitato di modelli abitativi più rigidi: case a schiera, micro-addizioni, piccole stecche. Né che minore sia la presenza dei piccoli operatori immobiliari, rispetto all'autopromozione con una più ristretta articolazione dei processi produttivi: minori cicli di riuso, meno radicali processi di trasformazione interna dei tessuti. Alla produzione razionalizzata e diligente della piccola promozione ne corrisponde un'altra, più chiassosa, che si insinua ovunque, che si segnala con prodotti propri oltre che con un diverso modo di usare quelli imposti.

La densità dello spazio denuncia anche un diverso uso del tempo. Esprime la scarsità del tempo libero che viene tutto consumato quando luogo del lavoro e luogo della residenza si sovrappongono, quanto

lati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>3</sup> M Detienne-P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Mondadori, Milano 1992.

<sup>4</sup> de Certeau, *L'invenzione* cit.

<sup>5</sup> Si vedano R. Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1985 e Id., *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano 1991.

l'orto è lì, fuori casa, a occupare lo spazio serale e quello festivo. Nella città adriatica abruzzese, modello in chiave minore della città ludica emiliano-romagnola costruita sul dilagare del tempo libero, è proprio il tempo libero a mancare. Aver contrapposto alle logiche disgiuntive della specializzazione e della frammentazione (dei luoghi e dei tempi), le logiche dell'accumulo, della tenacia, dei mille modi per negare le rigidità degli ordini e dei modelli ha implicato come prima contraddittoria conseguenza, la contrazione del tempo. È l'uso del tempo che permette di distinguere tra microcosmi diversi della città adriatica, gli uni dominati dal sovrapporsi confuso delle cose; altri dall'intermittenza di abitato e non abitato dei tanti quartieri usati solo d'estate (spazi fantasmagorici frustrati dalla loro estrema semplificazione); altri ancora da sottilissime strisce di terra straordinariamente solidificate da baracche, depositi, cantieri. Tempi diversi che rendono esplicite le disomogeneità degli spazi.

### 3. *Alternanze.*

Vista dal lato delle pratiche, la città adriatica mostra dunque quanto forte e intenso possa essere l'uso dello spazio individuale, familiare, privato: inclusione ed esclusione, cooptazione ed espulsione (principi cardine dell'urbanistica novecentesca), qui giocano a livello micro, a partire dal singolo pezzetto di terra, dal singolo lotto.

Spesso si coglie nella città adriatica l'alto consumo di suolo. Meno spesso si rileva come il consumo sia intensissimo in alcuni punti, nullo in altri, come esso irraggi un alone attorno al lotto attraverso l'occupazione più o meno abusiva dello spazio immediatamente circoscritto per depositarvi materiali, parcheggiare la macchina, coltivare qualcosa. Serre di plastica, legnaie, pile ordinate di lamiera, piccoli capanni per gli attrezzi sono indizi di questo dilatarsi delle pratiche oltre il lotto. Di nuovo si tratta di spazio appropriato al quale si estende, senza troppi diritti, una volontà di controllo personale, non mediata. Per il resto, al di fuori di questi punti e dei loro aloni, è il disinteresse. Questo è un territorio che ha il passo sintattico breve: è fatto di frasi corte, di luoghi circoscritti entro un campo vasto. L'alternanza tra cura e indifferenza, tra vicino e lontano, disegna un territorio intermittente, un paesaggio a bolle, esito della cultura fai da te, ma anche di un'azione collettiva di erosione e sfruttamento privato del suolo, di trasformazione radicale e relativamente rapida di un paesaggio agricolo in buona posizione ambientale, in un'uniforme e dilatata

città costiera: effetto non voluto<sup>1</sup> e non totalmente inteso di pratiche quotidiane individuali e collettive.

L'alternanza di cura e di indifferenza è indizio di un sistema di preferenze adattivo e opportunistico, dipendente dal tenore di vita contingente (come sempre), ma anche attento a scambiare vantaggi immediati con costi futuri certi. Molti brani di lottizzazioni legali o abusive lungo la costa rendono esplicito questo scambio tra la conquista di una casa grande, isolata, spesso in posizione privilegiata e il peggioramento complessivo del luogo nel quale si vive, l'ansia di accedere finalmente al benessere senza pensare troppo a costi, vincoli e regole. Dietro lo sfascio di molte parti di territorio si intravede la soddisfazione per essere finalmente sfuggiti alla «privazione» che Fred Hirsch<sup>2</sup> prima di Zigmuto Bauman<sup>3</sup> chiamava «relativa», sorta di rivisitazione aggiornata della nozione di scarsità sociale, per la quale le nostre insoddisfazioni si riferirebbero non tanto al nostro passato quanto al nostro imprevedibile vicino.

#### 4. *Ambiguità.*

Si potrebbe anche dire che in questo territorio non vi sono posizioni, ma luoghi, indicando con il primo termine un rango, un ordine e con il secondo la parte di spazio che un soggetto occupa<sup>1</sup>. Non vi sono ordini poiché tutto appare simile: difficile cogliere una distribuzione differente di maggiore o minore qualità, forse anche di beni e servizi. Difficile dunque leggere lo spazio fisico, quello delle innumerevoli casette o palazzine come reificazione di uno spazio sociale. Le cose sembrano succedersi per sé sole, senza luoghi di forte concentrazione positiva o negativa come generalmente avviene nella città tradizionale. Tutto è annesso entro un'edificazione che si sviluppa negli interstizi di ciò che è già costruito, oltre che in aggiunta, a dilatare lo spesso bordo costruito lungo la costa. Simili sono i principi insediativi, la geometria e la capacità strutturante delle lottizzazioni che segna modi, misura e orientamenti dell'appropriazione del territorio. Simile l'appoggiarsi delle abitazioni alla costa o alla trama della viabilità. Simile il

<sup>2</sup> F. Hirsch, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981.

<sup>3</sup> Cfr. Z. Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>1</sup> P. Bourdieu, *La misère du monde*, Seuil, Paris 1995.

<sup>2</sup> H.M. Enzensberger, *Zig zag. Saggi sul tempo, il potere, lo stile*, Einaudi, Torino 1999.

<sup>1</sup> Cfr. Bourdieu, *La distinzione* cit.

carattere degradato e incompiuto degli spazi di supporto alla casa: reti infrastrutturali che quando ci sono, sono malfatte e incomplete, così che approvvigionarsi d'acqua, smaltire rifiuti, muoversi divengono operazioni difficili. Il risultato è un rumore di fondo, un paesaggio anonimo della quantità, uguale a molti altri. Ad uno sguardo esterno, beninteso.

«Non c'è nulla di speciale tranne casa mia» è l'affermazione di chi abita questi territori a mostrare come dall'interno le cose appaiano diverse e le logiche di distinzione reggano il rapporto con il suolo. Le simbolizzazioni spontanee dello spazio sociale trovano altri percorsi rispetto alla gerarchizzazione dello spazio fisico nella città tradizionale. Le strade del kitsch potrebbe dire qualche critico, additando statue e fontanelle, piante esotiche e barbecue. Al di là di un giudizio estetico, quel che colpisce è l'irriducibile ambiguità di questi territori. È ambiguo il rapporto tra una volontà di differenziazione che guida alla costruzione della propria casa, ne detta disposizione e costruzione, secondo una logica di abbellimento e decoro e un paesaggio nel complesso poco gradevole, poco differenziato, spesso di cattiva qualità. È ambiguo il ridefinirsi di una questione tanto antica quanto quella del lusso che fa di questi territori espressione della pervasività di un «lusso democratico»<sup>2</sup> alla ricerca di beni ormai accessibili a tutti. È ambiguo il rapporto tra strategie familiari d'uso spesso molteplici e distinte (che comprendono uso per sé della casa – prima o seconda che sia –, per lavoro o per l'affitto, come residenza stabile o temporanea per genitori o figli) e un immaginario comune poco differenziato che ricorre agli stessi miti: il mare, il tempo libero, la privatizzazione. È impossibile in territori come questi superare le molte dimensioni dell'ambiguità, legare in modo univoco strategie simboliche, economiche, sociali. Ed è più che mai sbagliato far discendere le une dalle altre, cercare di rileggere dalle forme gli usi: dalla casa unifamiliare la stanzialità, dal suo ripetersi, una qualche forma di vicinato.

### 5. *Contrapposizioni.*

Un ulteriore tratto della città adriatica (comune a molta parte della città meridionale) è il convivere di condizioni che siamo abituati a considerare come esclusive. Il non finito che si coniuga con il degrado,

<sup>2</sup> G. Mondaini, *Le mutazioni abitative della città contemporanea*, relazione al convegno

ad esempio. Quella adriatica è una città perennemente non finita. Case che ospitano un primo nucleo familiare, che si modificano per lasciar posto ai figli divenuti adulti, o per il flettersi dei comportamenti. Allora la casa si amplia, si espande, si trasforma attraverso un intenso lavoro interno di modificazione, adeguamento, abbellimento, decoro, ricerca del comfort. È dalle ricerche di Bourdieu sulla casa cabila<sup>1</sup> che siamo portati a leggere le pratiche che strutturano dall'interno lo spazio domestico, come rovesciamento silenzioso e privato delle strategie di articolazione dello spazio pubblico. Qui le cose non sono molto diverse: è la città ad essere «portata dentro la casa»<sup>2</sup> grazie alla sua progressiva complicazione. La quale tende peraltro a configurarsi anche come risposta alla povertà e al degrado di spazi e materiali.

Adeguamento tecnologico e complessificazione degli interni non sono altro che mosse per giocare con le possibilità offerte, per compensare le une con le altre, per scivolare da un modo di abitare ad un altro. Nel contempo sono espressione di una tecnologia al servizio dell'individuo che è ormai incomparabilmente più avanzata di quella al servizio della città (con un rovesciamento totale della situazione che ha accompagnato l'affermarsi della città moderna). Ciò che cogliamo è la distanza: da un lato tecnologie sofisticate, impianti tecnologici elaborati, dall'altro ruggini, ossidazioni, pietre che si sbriciolano o intonaci che si sollevano, materiali che si corrompono e si sfaldano. Il degrado è in parte dovuto allo stesso processo di costruzione, ai modi dell'insediamento come al ricorso a materiali ordinari, spesso poveri, qualche volta riciclati, qualche volta incongrui ad esprimere il campo di una creatività che diventa *bricolage*, usa quel che trova, riusa incessantemente le stesse cose. Ed è il ricorso fantasioso ai materiali più vari a mettere in risalto la consistenza particolare di questi spazi abitati, ad amplificarne i dettagli, nel contempo ad evidenziarne una sorta di continua instabilità: case che sembrano sempre sul punto di essere modificate, riaggiustate, sistemate.

Altri comportamenti oppositivi sono quelli che si possono osservare tra ricalco e sovrascrittura delle pratiche abitative. È evidente in molte parti della città adriatica, specie in quelle di frangia, un agile ricorso a nuove condizioni tecnologiche sulla traccia delle tradizioni dialettali non per specifiche volontà espressive, ma quasi per trascura-

*Forme dell'abitare. Mutamenti e permanenza*, a cura di M. Baffa et al., Politecnico di Milano, settembre 2002.

<sup>1</sup> P. Bourdieu, *Postface*, in E. Panofsky, *Architecture gothique et pensée scolastique*, Le Minuit, Paris 1967.

<sup>2</sup> de Certeau, *L'invenzione* cit.

tezza, per suggestione di un precedente abitare nel suo lessico e nella sua sintassi. Così il permanere degli elementi della tradizione trova ragione negli *habitus*, nelle consuetudini, nelle reiterazioni volute o non volute di modi di fare inscritti nei comportamenti, nelle consuetudini che ci si porta dietro quasi senza esserne consapevoli: strategie «sapiienti, ma insapute»<sup>3</sup>, coerenti, stabili, incoscienti. Un sapere passivo che fa da controcanto all'arguzia e fa della città adriatica un paesaggio traslucido, esposto alla tradizione, al ricalco, agli *habitus*.

Sovrascrittura si ha invece quando le cose cambiano. L'esempio più facile, anche se quantitativamente non il più rilevante, è dato dalle pratiche di sovrascrittura negli edifici dei tessuti centrali, adattati a luoghi di commercio o residenza ad opera di popolazioni immigrate. Adattamenti che avvengono in punti ben definiti, lungo tutta la città adriatica centrale, laddove si aprono due o tre negozi nel giro di pochi mesi, in locali sfitti da tempo o adibiti ad usi non necessariamente legati al commercio. O dove interi quartieri (come quello antico «dei pescatori» di Civitanova) vengono occupati da nuove popolazioni, così che inediti modi di abitare sono sovrainposti ad un tessuto che riflette altre disposizioni, combinandosi con lo spazio che li accoglie. La sovrascrittura crea margini di gioco per volgere a proprio profitto il sistema di quegli isolati, di quell'incrocio di strade. «Senza travalicare i confini dello spazio [...] si riesce a renderlo plurale», come scriveva de Certeau<sup>4</sup>. È un modo per cambiare le cose senza respingerle, di cambiare lo spazio senza rifiutare il piano, ma smontandolo dall'interno, usando «a proprio modo», giocando con quanto è dato, operando innumerevoli piccole trasformazioni in relazione ai propri interessi e desideri. Un modo per trasformare le circostanze in occasioni, come diceva Lévi-Strauss per il bricolage<sup>5</sup>.

## 6. Dal lato delle pratiche.

Se si osserva la città adriatica dal punto di vista delle pratiche ciò che si vede è un continuo scostamento: numerose minuscole infedeltà nei confronti di un ordine spaziale chiaro, leggibile, regolato e condiviso. Queste infedeltà hanno molte ragioni. Le più banali attengono al

<sup>5</sup> C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964.

<sup>1</sup> C. Donolo, *Disordine*, Donzelli, Roma 2001.

<sup>2</sup> P. Ciorra, (post) *Modernità adriatica*, relazione al convegno *Neglected Modernism*, a cura di C. Andriani, facoltà di architettura di Pescara, maggio 2001.

<sup>3</sup> Si veda C. Olmo, *La città e le sue storie*, in Aa.Vv., *La città europea del XXI secolo*,

perseguimento di rendimenti diversi dal suolo. Le meno banali hanno a che fare con la volontà di esprimere diversi stili di vita. L'infedeltà non è solo tradimento e negazione. Né solo difficoltà di facili confronti. È, in qualche misura, anche espressione di un'inadeguatezza delle regolazioni (dei piani urbanistici in primo luogo), alla quale fa fronte l'ostinato tentativo di singoli di vivere le proprie possibilità, di sentirsi in consonanza con il proprio tempo (anche attraverso l'uso dello spazio). Rilevare l'inadeguatezza delle regolazioni non significa non vedere gli effetti complessivi di queste minute, quasi banali infedeltà che nell'insieme tendono a irrobustire circoli viziosi tra preferenze opportunistiche e percezione della diminuzione del rischio individuale, riducendo spesso in modo consistente la qualità complessiva del territorio<sup>1</sup>, mescolando comportamenti civici o incivili, virtuosi o perversi, miserie pubbliche e ricchezze private. Significa semplicemente rilevare la concomitanza di ragioni diverse che rendono la regolazione nella città adriatica un affare complicato.

Se lo sguardo alle pratiche abitative è in grado di dirci qualcosa, questo concerne la necessità di abbandonare vecchi modi del progetto, così come della descrizione. Nonostante qualche traccia di «moderno diffuso» anonimo e interessante<sup>2</sup>, non ci sono luoghi, né architetture che reggano una lettura simbolica della città adriatica secondo una tradizione riduttiva e consolidata che fa della riflessione sulla città una riflessione sui manufatti eccellenti e sui loro autori. Non è neppure possibile, nel caso la si volesse perseguire, una lettura in termini di rappresentazioni funzionali e quindi di controllo dello spazio, di riduzione delle pratiche sociali alle politiche: non ci sono luoghi che possano dirsi tipici o esclusivi della residenza, dell'industria, dei servizi. Tutto appare in buona misura mescolato assieme. Né è perseguibile una lettura puramente scenografica che scambia lo spazio per una quinta teatrale, un proscenio agli eventi che vi si svolgono. Qui forse meno che altrove lo spazio è indifferente alle pratiche: l'esistenza e la definizione stessa della città adriatica e del suo territorio vengono, per così dire, dopo (e per loro tramite). Abbandonare le vecchie forme del racconto della città, quella simbolico-architettonica, quella funzionale, quella scenografica<sup>3</sup> significa rigettare l'idea che possa ritrovarsi facilmente

un ordine, qualche traiettoria evolutiva. Qualcosa che possa essere considerato esempio per ciò che succede sull'altra sponda dell'Adriatico. Significa che forse anche per essa è necessario provare a osservare più da vicino le trasformazioni. Interrogarsi sulla mancanza di luci dell'altra sponda dello stesso mare, nell'immagine dell'Europa di notte, provando a guardare in quel buio, a riflettere, senza sostituirlo fin da subito con un altro accattivante bordo di strass.